

Il mio nulla sono io

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Christian Altellini

IL MIO NULLA SONO IO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Christian Altellini
Tutti i diritti riservati

1

La sveglia suonò alle sette in punto e Jack Nelson si alzò, deciso ad iniziare la giornata. Si stiracchiò appena, spense la sveglia e si mise seduto, guardando con aria assennata la finestra che aveva di fronte e che a sua volta dava verso l'esterno. La sua stanza, infatti, stava al primo piano e da quella era possibile vedere tutta la strada, sebbene Jack fosse solito guardare da lì soltanto la mattina appena alzato.

“Merda” pensò. “Oggi inizia l'ultimo anno”.

Jack si grattò il mento, su cui stava un residuo di barba, ed andò in bagno per lavarsi.

Dopo una rapida doccia, si fermò a guardarsi di fronte all'enorme specchio che stava nel bagno. Jack era un giovane di 18 anni, dai capelli castani e ricci. Era snello, con le spalle larghe ed alto quasi un metro e ottanta. Aveva la pelle abbronzata, ereditata dalla defunta madre, e piccoli occhi color cenere, anch'essi ereditati da lei. Aveva il nome di sua madre tatuato sulla spalla destra ed una piccola cicatrice sul fianco sinistro, che il ragazzo si era procurato da bambino.

Qualcuno bussò con forza alla porta ed urlò: «Jack! Muoviti! Devo pisciare!»

«Esco tra un secondo» rispose Jack, e in effetti fu proprio così. Il ragazzo si asciugò rapidamente ed uscì dal bagno con addosso solo un asciugamano che gli copriva le parti basse.

Jack andò nella propria camera e si vestì. Siccome era il primo giorno di scuola dopo la pausa estiva e non ci teneva troppo ad apparire gradevole agli altri studenti o ai suoi amici, optò per una scelta semplice: indossò una maglietta nera a mezze maniche, lunghi *jeans* bianchi ed un giubbotto di pelle nero, abbinato

con un paio di scarpe nere di cui ignorava il nome. Al collo, inoltre, portava un crocifisso, simbolo della sua fede incrollabile.

Jack prese il suo zaino, che conteneva solo pochi quaderni ed un borsello con dentro delle matite, e si avviò fuori di casa.

«Non saluti tuo zio?» Disse una voce dalla cucina, che del tutto casualmente stava proprio accanto all'uscita.

Jack entrò in cucina e vi trovò suo zio, Mason Grady, fratello maggiore della sua defunta madre. Mason Grady era un uomo di 43 anni, pelato, con piccoli occhi verdi e la pelle abbronzata, tipica della California, da cui lui e la madre di Jack venivano. Era alto quasi un metro e settanta ed era robusto. In quel particolare mattino indossava una camicia bianca a maniche lunghe, lunghi pantaloni neri e un paio di scarpe eleganti marroni.

«Ciao, zio Mason» disse Jack. «Contento?»

«Non usare quel tono con me, signorino» disse Mason, nervoso ed infastidito.

«Vi prego, non cominciate» disse una terza voce, che i due riconobbero come Viola, unica figlia di Mason e cugina di Jack.

Viola Grady era una giovane di 14 anni dai lunghi capelli neri e lisci, dalla pelle candida. Aveva piccoli occhi verdi, ereditati dal padre, le labbra carnose, ed era snella e alta quasi un metro e mezzo. Indossava un maglione viola a maniche lunghe, lunghi pantaloni blu e un paio di semplici scarpe da ginnastica rosse.

Viola avrebbe cominciato il liceo quel giorno e non vedeva l'ora di finirlo per andare all'università e studiare letteratura. La ragazza, infatti, sognava di diventare scrittrice e per questo desiderava laurearsi in letteratura inglese.

«Dovete cominciare a litigare già alle sette del mattino?» Chiese Viola. «Non potete almeno aspettare l'ora di pranzo?»

«Dillo a tuo cugino» disse Mason. «È lui che mi risponde male».

«Ti ho solo salutato» disse Jack. «Non è colpa mia se ti dà fastidio la mia cortesia».

«Vaffanculo!» Esclamò Mason, infastidito.

Viola sbuffò e disse: «Sentite, ora vado a scuola. Scusami Jack se non vengo con te, ma non mi va proprio di attendere, d'accordo? Ci vediamo dopo». Fece una pausa. «Oh, a proposito: ho con me il cellulare, per qualsiasi emergenza. Lo metterò si-

lenzioso mentre sarò a scuola, ma se dovesse capitare qualcosa, non esitate a chiamarmi, d'accordo? A più tardi».

Detto questo, Viola uscì.

Jack provava una profonda ammirazione per la cugina: malgrado fosse tanto giovane, infatti, era molto intelligente e notevolmente più ottimista di lui. Senza contare che aveva già deciso cosa fare della sua vita e non avrebbe permesso a nessuno di ostacolarla. Nemmeno a suo padre, che non approvava la sua decisione di andare al *college* dopo il liceo.

Mason, infatti, era convinto che il *college* non servisse a nulla e che fosse semplicemente una cosa per idioti. Lui, infatti, non era laureato. Solo diplomato. Mason lavorava in una grande officina che stava lì vicino e che dirigeva personalmente, visto che ne era il proprietario. Aveva cominciato a lavorarci subito dopo il diploma, poiché amava i motori e sognava di diventare meccanico. Per un'incredibile quanto tragica coincidenza, il vecchio proprietario dell'officina, il signor Arnold West, era morto pochi anni dopo, lasciando il tutto a Mason. Questo perché l'unico figlio del signor West, Lawrence West, era tragicamente deceduto in un incidente d'auto l'anno dopo l'arrivo di Mason in officina e l'uomo non aveva altri parenti o amici a cui lasciarla.

«Ti sei imbambolato!?» Esclamò Mason. Jack si voltò a guardarlo e l'uomo disse: «Sei fermo come un coglione da un quarto d'ora. Credevo dovessi andare». Fece una pausa. «Certo non vorrai fare tardi il primo giorno, vero?»

“Come se gli importasse” pensò Jack.

Avrebbe voluto rispondergli così, ma preferì dire: «Vado subito. A più tardi».

A Jack non importava poi troppo di Mason. Certo, in fondo in fondo gli era leggermente grato per avergli permesso di vivere con loro, ma non gli stava comunque simpatico e non provava per lui troppo affetto; lo rispettava appena, in realtà.

C'erano volte in cui proprio non poteva sopportarlo, ma siccome sapeva che litigandoci troppo avrebbe solo peggiorato la propria situazione, si limitava a farsi i fatti propri e stare zitto. Solo a volte aveva voglia di rispondere e cercava di contenersi per non combinare casini che l'avrebbero fatto cacciare di casa.

Appena Jack fu fuori, il suo cellulare squillò.

Jack, però, non rispose. E c'era un motivo preciso: sapeva di chi si trattava. Era certamente Lindsay Matthews, la sua ragazza.

Non rispose, inoltre, perché la vide di fronte a sé un secondo dopo.

Lindsay Matthews era una giovane di 17 anni dai lunghi capelli neri e ricci. Era snella, alta quasi un metro e sessanta e con le labbra carnose quasi sempre coperte di rossetto. Aveva la pelle color cioccolato e piccoli occhi neri come la pece. In quella particolare mattina indossava una camicetta rossa a maniche lunghe, lunghi *jeans* bianchi e un paio di ballerine blu.

«Finalmente!» Esclamò Lindsay, scendendo dalla macchina rossa su cui era stata seduta fino ad un momento primo. «Credevo non ti alzassi più».

«Scusa, piccola» disse Jack, dandole un rapido bacio. «Zio Mason rompeva e quindi ho fatto tardi. Ciao, Heather!»

Heather Matthews era seduta al volante, siccome la macchina era sua. Heather era una giovane di 19 anni, compiuti quell'estate come la sorella, dai capelli neri corti e le labbra carnose. Era alta poco più di Jack ed era snella. Come la sorella aveva la pelle scura e adorava indossare abiti scuri. Infatti, in quella particolare mattina, indossava solo abiti neri: maglietta nera leggera, giubbotto nero di pelle, lunghi *jeans* neri e scarpe nere.

Jack saltò in auto, stringendosi Lindsay fra le braccia, e l'auto partì, portando i tre a scuola.

Prima di partire, Jack notò che dalla casa lì accanto usciva qualcuno che non aveva mai visto, cosa che gli parve strana perché conosceva da sempre tutti i suoi vicini, ma non riuscì a vedere bene il viso dell'estraneo, poiché l'auto era già partita.

2

La sveglia suonò alle sette in punto e Tony Vegano si svegliò.

“Buon giorno, mondo” pensò il ragazzo, alzandosi.

«Tony!» Esclamò una voce femminile fuori dalla stanza. «Alzati, forza! La colazione è pronta. Sbrigati o si raffredda!»

«Vengo subito, mamma» disse Tony.

Il ragazzo corse un momento in bagno per farsi una doccia, poi si vestì e si avviò. Prima di uscire dal bagno, si guardò un momento allo specchio per essere certo che avesse un aspetto quantomeno decente.

Tony Vegano era un giovane di 17 anni alto e snello. Aveva la pelle candida, capelli neri e un po' scompigliati, poiché si era appena svegliato, e piccoli occhi verdi. Aveva un naso sottile su cui di solito era posato un paio di occhiali da vista quadrati, che il ragazzo subito indossò, ed un mento spigoloso con un sottile velo di barba.

Tony non si considerava particolarmente bello, ma sapeva che molti suoi parenti lo consideravano tale, malgrado si sforzasse sempre e soltanto di avere un aspetto rispettabile, perché credeva che ordine e pulizia fossero essenziali.

Dopo essersi dato una rapida pettinata, indossò un maglione viola a maniche lunghe, un paio di *jeans* bianchi e scarpe da tennis blu e scese in cucina, dove la sua famiglia lo attendeva per fare colazione.

Appena entrò, Tony si sedette accanto a suo fratello Luca.

Luca Vegano era un ragazzino di otto anni dai capelli neri e ricci. Era snello, con la pelle candida e piccoli occhi castani. In quel particolare mattino indossava una maglietta nera leggera, lunghi *jeans* azzurri e semplici scarpe rosse.

«Buon giorno, dormiglione» disse sua madre, Renata, vedendolo seduto accanto al fratellino.

Renata Vegano era una donna di 48 anni, robusta e non molto alta. Aveva lunghi capelli neri, che la donna si ostinava a non tagliare e che legava spesso in strane acconciature di cui Tony ignorava il nome. Aveva grandi occhi castani, la pelle candida, che i figli avevano ereditato e le labbra carnose. In quella particolare mattina, siccome lavorava nel pomeriggio, si era limitata ad indossare una semplice vestaglia da notte viola e aveva le ciabatte ai piedi.

«Buon giorno, mamma» rispose Tony. «Dormito bene?»

«Come un sasso» rispose Renata.

«Bugia!» Esclamò Luca. «L'ho sentita alzarsi dal letto almeno una decina di volte stanotte. Non ha dormito affatto».

«Stai zitto, Luca!» Esclamò Renata, infastidita. «Se mi alzo o meno nel cuore della notte, non sono cose che ti riguardano. Tu preoccupati solamente di prendere il tuo zaino e andare a scuola, altrimenti fai tardi».

Luca annuì, afferrò al volo il suo zaino e corse via.

Renata prese il piatto del figlio, dove fino a poco prima si trovava la frittata che aveva divorato, e lo mise nel lavandino.

«Mamma» disse Tony, venendogli vicino. «Stai bene?»

Renata non rispose subito, ma dal modo in cui si comportava Tony comprese che la risposta alla sua domanda era negativa. Renata, infatti, si limitò a distogliere lo sguardo, smettere di colpire di pulire i piatti e rimanere in silenzio.

«Mamma...» disse ancora Tony, in tono preoccupato.

«Scusa, tesoro» disse Renata. «Non volevo farti preoccupare». La donna si voltò, notando che il figlio era davvero in pensiero, e gli disse: «Stanotte ho dormito male. Non lo faccio apposta. Io mi sforzo di dormire come si deve, ma...»

«...ma pensi a papà» concluse Tony. «Ti capisco. Anch'io penso a lui, malgrado siano passati dei mesi».

Renata si lasciò sfuggire alcune lacrime e si lasciò abbracciare da Tony.

La verità era che Renata non riusciva ad accettare il fatto che Lorenzo, il suo amato marito nonché padre dei loro quattro figli, fosse morto quella stessa primavera. Era accaduto per malattia e

anche se la donna sapeva da tempo che sarebbe successo, poiché Lorenzo era malato di cancro, la cosa non era stata facile da accettare. Il suo cuore piangeva ancora. Lei stessa piangeva. Spesso c'erano delle notti in cui non faceva altro.

Era anche il motivo per cui si erano trasferiti.

La famiglia Vegano, infatti, non era sempre vissuta lì a New York.

Prima vivevano a Los Angeles, dove Renata e Lorenzo si erano trasferiti dopo il matrimonio, perché Lorenzo aveva avuto delle ottime opportunità di lavoro in America e siccome conosceva bene la lingua, non aveva potuto rifiutare, portando con sé la moglie. A Los Angeles, poi, i due avevano avuto i loro quattro figli, fra cui Tony.

Ma l'anno prima, Lorenzo aveva rivelato alla famiglia di essere malato di cancro e nonostante le cure che stava affrontando, non c'erano molte possibilità di sopravvivere. La famiglia gli era stato accanto e nei mesi seguenti avevano affrontato insieme la cosa, fino al drammatico momento in cui Lorenzo era deceduto.

Sopraffatta dal dolore, Renata aveva deciso di portare via Tony e Luca, ormai gli unici due figli rimasti a vivere con lei, e di trasferirsi a New York. Ad aiutarla nella cosa era stata la sua carissima amica, Lucinda Green, che viveva a New York da poco tempo prima di loro e che non aveva perso i contatti con la famiglia da allora.

Lucina li aveva aiutati a trovare casa e da allora eccoli lì.

Tony si era sforzato di adattarsi, cercando di nascondere il proprio disappunto per aver dovuto lasciare tutti i suoi amici di Los Angeles; ma Renata non era stata bene per tutto il tempo che erano stati lì, nonostante i suoi sforzi.

«Sto bene» mentì Renata, ancora fra le braccia del figlio.

«Non credo proprio» ammise Tony. «Ascolta... se non te la senti di stare da sola, posso sempre rimanere a casa oggi».

«Scordatelo!» Esclamò Renata, puntandogli il dito contro e guardandolo con aria autoritaria. «Ti manca l'ultimo anno da fare e non te la squaglierai come se nulla fosse». Fece una pausa. «Non posso negare di essere un po'... un po' stanca e affranta, ma non credere che solo per questo non riesca a mandare avanti

questa casa, chiaro? Sto abbastanza bene per farcela. Ora vai a scuola, che è tardi».

«Va bene, mamma» disse Tony, riuscendo a sorridere. «Avrò il cellulare tutto il tempo, perciò se capita qualcosa chiamami, okay? Ti voglio bene».

Detto questo, Tony prese le sue cose ed uscì, dirigendosi a scuola.

Mentre andava, notò un'auto partire lì vicino. La cosa lo incuriosì, ma non riuscì a vedere di chi fosse il veicolo e così se ne scordò rapidamente.